

Arte in ribasso

In quella grande baracca di Montecitorio le rappresentazioni che vi succedono non strappano neanche l'applauso. Perché gli attori non sono veri nella recitazione della loro parte.

L'uno vuole rappresentare il personaggio nominato la Verità, ed è la Bugia; l'altro mette le vesti della Libertà, ed ha dentro il bernoccolo del carceriere; il terzo viene alla ribalta, gridando: sono l'Onestà, e nella vita privata ha lavorato di uggie; l'ultimo si è calcolato sulle orecchie il cappello della Sincerità politica, e avrebbe dovuto mettere il tricorno di Tartufo.

Con disinvoltura istrionica, pur di sbarcare il lunario—e per essi il passare dal banco di deputato a quello di ministro è la quotidiana, l'eterna preoccupazione—assumono qualunque parte, anche non si adatti ai loro mezzi, come un artista a spasso, incurante dell'effetto mancato sulla scena, pure di avere il pollo nella pentola, quel giorno, a casa!

Pezzenti del teatro, la loro epidermide è diventata un cuoio! Vogliono vivere: il buttafuori getti loro sulle spalle qualunque manto! Guardateli:

Bonacci, fiero, gladiatore pro *libertate* nell'ultima discussione alla Camera, quando fu ministro guardasigilli, sotto Giolitti, fece ripetere i documenti nella sede della Banca Romana, non dal magistrato, ma... dal delegato di Pubblica Sicurezza! La cosa produsse scandalo, come l'ha prodotto l'attentato allo Statuto, adesso. Ma Bonacci non se n'è ricordato.

Fortis, il buon Sandrone, il consigliere del *Sor Bernardo*, il collaboratore di Pelloux nei provvedimenti politici (il *Don Chisciotte* di quei giorni lo chiamò il compilatore) e contro questi provvedimenti si è scatenata la santa, la giusta, l'eroica difesa, ad oltranza dell'Estrema, adesso da funambolo allegro, ha difeso i diritti dei rappresentanti della Nazione, dimenticandosi che a quelli dei cittadini (di riunione, di associazione, di stampa) metteva lui il catenaccio, membro del gabinetto, dal quale è uscito, e che ora combatte.

Oh, date uno straccio di livrea a questi signori, e li vedrete cantar le glorie della forza dal banco del governo, dopo avere, vestiti sfacciate, soffocato nel fuoco della libertà, dal banco di deputati!

Oh, quest'arte in ribasso non vale la mezza lira, che occorre per andarla a fischiare dal lubbiene!

FILIPPO TURATI

e la risurrezione della "Critica Sociale"

Col 1.° del prossimo luglio la CRITICA SOCIALE ha ripreso le pubblicazioni, interrotte dopo il numero 9 (1.° maggio) dell'anno passato.

Essa si rivolge fiduciosa ai vecchi e fedeli abbonati ai lettori, agli amici tutti, perché vogliono agevolare la ripresa e la continuazione, sia mettendosi prontamente in regola coll'Amministrazione verso cui fossero debitori, sia inviando il loro abbonamento per l'avvenire e procurando nuovi abbonati o suggerendo di probabili nella cerchia delle loro conoscenze.

Stante la sofferta interruzione di 13 mesi e mezzo, quegli abbonati che avevano già versato il saldo dell'intero anno 1898, o che lo verseranno entro questo mese di giugno, saranno considerati abbonati sino al termine del corrente 1899, o verranno compensati dei tre fascicoli mancanti (16 maggio, 1.° e 16 giugno) o con altrettanti numeri doppi, o con pubblicazioni accessorie di valore almeno corrispondente, delle quali sarà dato l'annuncio.

Onde provvedere alla ristampa esatta degli indirizzi, si pregano coloro, che mutarono residenza o abitazione, di volerlo significare all'Amministrazione.

Claudio Treves scrive sull'*Avanti!* « Filippo Turati, il gran diavolo nero sogghignante superbamente in faccia alla reazione, è tornato col suo libretto rosso di sorvegliato speciale in tasca, lassù, sulla sua torre a fucinare le quadrella mortifere del pensiero socialista contro il decrepito mondo della menzogna economica, morale, politica e fisiologica ».

A nome della redazione, a nome del partito socialista napoletano mandiamo un affettuoso saluto a Filippo Turati, augurando che in breve la sua *Critica* faccia giustizia di pretese crisi, che finora hanno fomentate le speranze di tutti i forcaioli e poliziotti della nostra Italia.

FUORI D'ITALIA

Guardiamo fuori d'Italia, giacché ciò che avviene da noi non è fatto per rallegrarci.

Nel Belgio, quel piccolo popolo si prepara a resistere, d'accordo i proletari con la borghesia liberale, alla minoranza clericale-conservatrice che vuol spogliarlo del diritto elettorale, e, se le armi legali non varranno, il popolo, in difesa del suo diritto si servirà della forza, e quel buon re, che si schiera dalla parte della reazione, non avrà a compiacersi della condotta tenuta.

In Germania, il Parlamento respinge, anche qui, con l'accordo dei socialisti, con le varie

frazioni liberali e democratiche, il progetto di legge voluto dall'imperatore, che distruggeva il diritto di sciopero negli operai.

In Spagna il popolo si rivolta per le gravi imposte, destinate a pagare i nuovi armamenti.

In Francia le forze popolari vincono—E qui il governo repubblicano è col popolo, perché è solo nella gran massa che esso può trovare la base su cui poggiare—Ed un socialista, nell'ora del cimento, accetta il posto di pericolo e d'onore, e sale al banco di ministro.

Questi fatti ci suggeriscono due considerazioni. La prima è che le frazioni avanzate della borghesia si sentono minacciate molto più dalla reazione, che dal proletariato, e si uniscono a questo, contro quella. La seconda è che i capi degli Stati rappresentativi sono venuti meno al loro compito. Il re non è il moderatore nella lotta fra i vari partiti, il rappresentante degli interessi duraturi dello Stato, ma è sempre dalla parte della reazione, e, pronto a puntellarla di baionette, ne è il sostegno più forte. E da mille indizi si scopre, nei diversi paesi del continente europeo, che la lotta fra gli elementi popolari e le monarchie, poggiati sui grandi proprietari di terre, sui preti, sui soldati e sui birri dovrà, prima o poi, scoppiare violenta.

Non sarà la rivoluzione socialista, non sarà la rivoluzione del proletariato, ma sarà la rivoluzione per i diritti del popolo, per quelle condizioni di libertà e di rappresentanza popolare, che permetteranno l'attuarsi pacifico e graduale del socialismo.

Sottoscrizione per La Propaganda

Somma precedente L. 87,37

Messina — M. Crifò c. 30 — F. Galasso c. 25	
Lobella c. 5 — Castagnolo c. 5 — Demarco c. 5	
V. De Angelis c. 50 — F. Gallace c. 20 — Un	
ammalato c. 5 — P. Naira c. 20 — Micò c. 5; de-	
trattate spese postali	1,60
Torre Annunziata — Morano Aloibadiè	0,15
Terranova Sicilia — F. Salerno Vinciguerra	2,00
Catanzaro — Vincenzo Mele c. 40 — Lucà c.	
35 — A. Renda c. 50; invitando i compagni	
della Calabria a diffondere ed aiutare l'ottima	
Propaganda—detrattate spese postali	1,15
Napoli — Brambilla, salutando Arturo La-	
bricola, c. 50 — Di Staso c. 15 — De Luca c.	
20 — Ida e Mario Bianchi l. 1,10 — Moretti Lui-	
gi c. 20 — Vincenzo Vitale c. 40 — G. T. prote-	
stando contro i sequestri, c. 50 — Emilio Lopardi	
salutando Enrico Ferrari di Reggio Emilia c.	
75 — Oliva, c. 50 — Friend Casertano, c. 40 — S.	
S. c. 15 — Eugenio Guarino c. 10 — Lorenzo	
Ferraro c. 25 — Luigi Manfredi c. 35 — S. G. c.	
20 — Costanzo c. 20 — Fra amici in un caffè	
c. 65	6,60
Totale L.	98,87

Quota mensile di adesione al Partito

Gingno

Forges c. 20 — Manfredi c. 20 — Plati c. 20 —	
Paternostro c. 20 — Ammendola c. 20 — Ferraro	
Enrico c. 20 — Pignataro c. 20 — Baldisserotto	
c. 20 — Bergamasco c. 20 — Di Staso c. 20 — Se	
c. 20 — Leone c. 20 — Caivano c. 20 — Vito c.	
20 — Napolitano c. 20 — Gilberti c. 20 — Ponsi-	
gione c. 20 — Riola c. 20 — Roberti c. 10 — Dra-	
gotti c. 20 — Guarino c. 20 — Ferraro Lorenzo c.	
20 — Postiglione c. 20 — Lucci c. 20 — Bricesse	
c. 20 — Maraviglia M. c. 20 — Masaviglia G. c.	
20 — Costanzo c. 20 — Fasulo c. 20 — Longobardi	
c. 20 — Coquelin III c. 20 — Armanni c. 20 — Bram-	
billa c. 20 — Favellone c. 20 — Avv. Fassi c. 20 —	
Martinelli Giovanni c. 10 — De Luca Gennaro c.	
20 — Ruggiero Arturo c. 20 — Pucianiano c.	
20 — Anca c. 30 — Manzi Carlo c. 20 — Pinelli	
Romolo c. 20 — Mainetti Carlo c. 20 — Verde Gaet-	
tano c. 20 — Calogero Norso c. 20 — Labadia c.	
20 — Granato c. 20 — Perri V. c. 20 — Ramondino	
Salvatore c. 20 — Mocchi Walter c. 20 — Marinelli	
Giovanni c. 20 — Balsamo c. 20 — Bonfantini	
c. 20 — Fava Giuseppe, negoziante — c. 20	
Totale L.	10,70

L'AGUZZINO

Un tempo gli esecutori di torture, quelli che erano addetti a strappare di bocca ai carcerati il segreto della congiura dovevano adempiere un mestiere tanto infame per obbedienza, o per espiazione di un delitto già commesso. Ma chi oggi si fa strumento di tanta nequizie non può trovare alcuna attenuante. Per Alfredo Angelilli non v'ha scusa che tenga.

Chi è costui? Ignoto a tutti, visse finora nell'ombra. Perché fa tutto questo? Per compiere un dovere? Tutt'altro. Per rendersi ben visto al governo, cui presta mano efficace nell'effefferatezza. Che spera? Forse diventar celebre. Forse un posto di questore o di prefetto costituisce il suo lontano miraggio dalla vetta dell'isola di S. Stefano. Ecco l'uomo. Vanità o interesse.

Si può diventar celebre con l'ingegno, con la forza, con la turpitudine; ebbene egli ha scelto l'ultima via.

Si può avere un ideale migliore: non si è contenti di comandare un gruppo di reclusi, ma si ha la brama di essere capo dei birri: è qualche cosa di più.

Chi è dunque Alfredo Angelelli?... Mistero!... A vanità o a cupidigia è certo informato il suo carattere...

Il capo degli aguzzini di S. Stefano è il più grande colpevole in questa losca faccenda.

Biasimevole è il contegno della magistratura italiana, obbrobbioso quello della polizia giudiziaria, certo inqualificabile la manovra dell'aguzzino dell'isola solitaria.

Egli è l'immediato cooperatore di tanta nequizie; senza di lui nulla era possibile; perché nessuno meglio di lui poteva, con le arti insidiose trarre in inganno Pietro Acciarito, e strappargli di bocca una parola.

La lettera falsa di Pasqua Venarubba è il più infame documento umano del tempo che vol-

ge. Chiunque ne sia l'autore, l'Angelelli se ne è servito.

Costui non s'arresta un momento; organizza tutto un piano di attacco lungo ed elaborato; spia ogni movimento di quello sciagurato; suscita in lui non solo il desiderio della libertà, ma l'istinto della paternità, quell'istinto che muove persino la balva ferita a morte a difendere il suo piccolo.

E qui è impossibile concepire la tortura psicologica del povero Acciarito, innamorato per uno che non esiste, sofferente per figlio che non ha. Acciarito, piange, si dibatte, ma l'aguzzino è impassibile, arriva calmo alla fine, e in dibattimento ha l'imprudenza di dire che egli si commosse, quando in prigione in presenza del recluso fu letta la lettera falsa.

Ecco l'uomo, ecco l'opera sua.

« Queste barbarie non si sarebbero commesse neanche ai tempi di Nerone » disse Acciarito, e queste parole così semplici, sono l'espressione vera del suo vivo ed amaro dolore, sono la condanna inesorabile che non solo il recluso, ma anche la umanità intera scaglia sul capo dell'aguzzino di S. Stefano.

Innanzi a ogni anima onesta ora la figura di Pietro Acciarito ha subito un cambiamento radicale; essa è quella d'un martire, vittima dell'istinto della paternità; e quella grazia sovrana, di cui si servi l'aguzzino per farlo parlare, ora si impone come un alto dovere.

Francesco Palumbo

Cronaca

A Porto c'è un capitano del popolo, sul genere di Masaniello. Senza i piedi scalzi, però. Forse con l'ubriacatura del potere, che rese celebre l'incitatore alla rivolta per il dazio sulle frutta.

Insomma, si chiama Gaspare La Porta. È un ometto piccolo, col cappello a cencio, bianco, collocato spesso sulle ventitré, cioè sull'uno o l'altro orecchio, a volontà. È impeciato di un pò di patriottismo, di quello antico, garibaldino, quando i popolani a Napoli scaldati dal sole di Garibaldi, pigliarono sul serio la Libertà, e dicevano di volerle essere fedeli.

Vi si mantenevano, e forse ancora vi si mantengono, perché hanno come dei vecchi *ritorni*, quello che in musica si chiama idea principale affacciantesi a riprese, il *leit-motiv* dei moderni critici, il *la* della sonata di Scarlatti, di quelli pedestri, antichi.

Don Gaspare — lo chiamano così — se la faceva di sera alla Porta di Massa, sulla via, preso un famoso oste, che vendeva del pesce fritto, fresco e squisito. Adesso l'oste non c'è più, e Don Gaspare avrà emigrato verso qualche altra osteria.

È un sopraccio del porto o della dogana, ed ha un seguito di battellieri, di facchini, che oltre la sua popolarità, sono anche la sua forza.

Cena spesso con i proseliti, pagando spesso anche lui; perché è generoso, e, quel che più conta, è ricco.

Durante la cena bisogna muovere all'assalto del patriottismo di Don Gaspare. L'ometto si accende, e non è solo per la Libertà. Allora, promette il suo appoggio.

In una lotta che ingaggiarono i partiti estremi, anni sono, si montò Don Gaspare, che fu tutto per i partiti estremi. E oltre i serali comizi in tutte le sezioni, rimase celebre, perché imponente, riuscito, quello tenuto al Teatro Petrella, in via Flavio Gioia.

Don Gaspare, più rosso del solito, non stava nei panni, per a gioia. E a non fare sbollire quell'entusiasmo, un pelottone di giovani radicali gli montava la guardia attorno, incitandolo con parole che parevano alcool bruciato.

Si ebbe una affermazione superba, specialmente a Porto, e il merito — ne facciamo i ringraziamenti anche adesso — fu tutto di Don Gaspare.

Ciò significa che a fianco al loto c'è il fiore, vicino ai Casale... i Gaspare La Porta! Per i contrasti, che pare siano l'armonia della vita!

Ma oltre Don Gaspare, c'è da fare i conti nella sezione Porto con Cimmino, l'enorme assessore per la spazzatura, e stavolta la medesima sarà parte essenziale dell'esercito elettorale municipale; e con i De Luca, con altri. Insomma, un'altra fatalità, oltre quella principale che dobbiamo morire, tutti: ogni quartiere, a Napoli, deve avere uno o più padroni, se no non sta in piedi.

A San Giuseppe, centro clericale, imperano i Forino, che non rappresentano il nero, ma il nero fumo. E la sezione, ad amor del vero, li segue.

I candidati politici, a San Giuseppe, sono stati sempre della scuola del *ti vedo e non ti vedo* — e basta citare Flauti, ed anche don Oronzio De Mita nei suoi infruttuosi tentativi di scalzare il primo. Fa eccezione l'attuale deputato, l'on. Arlotta, che in quanto a colore politico ne ha uno deciso: è un conservatore di tre cotte! Ed è la ragione perché ha potuto scaldare il nido nella sezione, che si intitola dal falegname di Nazaret: i clericali, per un moto impulsivo, o si abbracciano ai consorti, o a quelli che sono... niente!

A San Lorenzo, i castellani sono i Gargiulo. Ed il castello è fatto a porte levatoie. Vuol dire che, tirato il ponte, chi è dentro dentro, e fuori fuori!

Stanotte, a quel che si dice, i Gargiulo non avrebbero votato al Consiglio provinciale per Casale, in un posto che il re di Napoli desti-

nava per la sua sacra persona. E la sacra persona della nuova, concorrente, Maestà, n'è rimasta offesa. Onde, guerra! guerra! guerra! ai Gargiulo; come nel coro della *Norma*.

Ma i castellani hanno tirato il ponte, segnando il vuoto tra essi ed i liberali (sempre col corsivo) i quali alla diserzione di Sandonato a San Carlo all'Arena, di Sivo a Vicaria, devono ora aggiungere quella dei Gargiulo a San Lorenzo, per la maggiore forza della loro lista.

A Pependino, niente di caratteristico, cioè il caratteristico che si chiama Placido deputato di quel collegio, ed una delle migliori, fedeli spade del partito liberale.

Naturalmente, i risultati, laggiù, non possono essere, come all'Avvocata, dubbi! Ed abbiamo, per grazia di dio, finito!

Diffida

Siccome a Napoli, come altrove, le elezioni si sono finora fatte da mestatori e commercianti di voti, così non è strano che qualche birbante si presenti a qualche candidato offrendogli la vendita di voti socialisti.

Questo fatto è già avvenuto in una sezione della città: ci duole soltanto non conoscere il nome del venditore: apparterrà certamente alla regia questura, o sarà qualcuno dei soliti farabutti elettorali, rigogliosa pianta sulla terra napoletana.

Nel campo avversario

Mentre noi ci presentiamo innanzi al corpo elettorale napoletano con un programma radicale e completo — che, nello stesso tempo, suona rivendicazione della morale pubblica, oltraggiata dai camorristi della *Unitaria*, protesta contro le violazioni statutarie del governo e della fazione reazionaria della città, alleata coi borbonici ed i clericali temporalisti; e affermazione del diritto del proletariato a conquistare il Comune per servirne del proprio miglioramento intellettuale ed economico — i partiti avversari si presenteranno senza alcun programma, senza alcuna alta idealità.

Che cosa vogliono infatti i signori delle associazioni riunite?

Come novelli Pietro Eremita il rugiadoso Marchese di Sanginetto, l'ex giacobino Geremica, amorosamente affratellati corrono tutte le sezioni della città, predicando la crociata contro le *Sampogne*, le *ciaramelle* ed i *tromboni* che dall'Abruzzo e dalla Calabria sono scesi a Palazzo S. Giacomo, trattandolo come terra di conquista.

È serio tutto ciò? Può mai costituire, in terra italiana, caposaldo di un programma amministrativo di una grande città, una meschina questione di campanile? Certamente l'attuale amministrazione ha compiuto un vero saccheggio del pubblico denaro: si è servita del potere per concludere contratti e transazioni utili solamente... ai consiglieri ed ai loro clienti; ma l'attitudine a delinquere non venne ad essa certo dalla fede di battesimo, non partenopea, dei suoi componenti.

La campagna delle *Associazioni riunite* non doveva essere diretta, per essere seria e per ben meritare dalla cittadinanza solamente contro ai furfanti provinciali, ma doveva essere come la nostra, diretta coraggiosamente denunciare e colpire tutti i responsabili della rovina amministrativa di Napoli, qualunque fosse il luogo della loro nascita.

Ecco, invece, il Marchese di Sanginetto altamente proclamare in Sezione Montecalvario che impiegati municipali, dalla vittoria della lista delle *Associazioni riunite*, non hanno nulla da temere. Benone!

L'amministrazione clericale-moderata, dunque, metterà la sabbia sopra i fogli della commissione amministrativa che ha compiuto il vantaggio di tre alti impiegati del Comune che la inchiesta Altobelli aveva pienamente colpito.

Ce ne congratuliamo con i propositi di rivendicazione morale dei signori... riuniti.

Per compiere la epurazione morale di Napoli, per spezzare la titta rete soffocatrice della camorra Casaliana, si deve avere il coraggio d'impegnarsi a spedire in Corte d'assise ed in galera commissari e barattieri. Ma questo impegno cogli elettori solamente i repubblicani ed i socialisti, hanno dato di prendere.

E gli elettori ascolteranno la loro voce. Che potrebbero, infatti, sperare da candidati simili a questo mastodontico duca di Guardialombarda, che nella stessa riunione di Montecalvario, accolto all'esordio della propria discorsa dallo applauso di quattro chierichetti convenuti, non sa trovare in piena fine di secolo decimonono, altre parole per esprimere la propria gratitudine, di queste:

« Vi ringrazio della spontanea dimostrazione d'affetto che lascia in me il più lieto ricordo, dimostrazione che per me vale quanto le *pergamene di Federico II* che conservo dei miei antenati »!!! Incredibile... eppur vero!

E passiamo ai liberali... dell'altrui!

Non è necessario da costoro pretendere il programma. Esso è scritto nel bilancio comunale, nel contratto dei tram, nella transazione con la Società delle acque, nella costituzione dell'organico municipale, nella fantastica creazione di impieghi a favore dei moretti e dei concorrenti... bene intenzionati (diciamo così), nell'enormi concessioni di lavori straordinari dati oggi, per ragioni elettorali, e di cui domani il bilancio risentirà gli effetti.

Programma chiaro e preciso, dunque, che non ha bisogno di dilucidazioni.